



IL VULCANO MUHAVURA

UN QUATTROMILA SENZA NEVE, IN CIMA ALL'UGANDA

TESTO E FOTO SARA PIETRANGELI

La statale in uscita dalla capitale è una larga sterrata rosso vivo, contornata da verdi piantagioni di banane e lunghe file di persone a piedi. Di tanto in tanto ci si ritrova ad osservare il mondo obliquamente, per via della caratteristica forma a schiena d'asino delle strade. Distese di verdi colline fanno pensare che da qui Hemingway abbia tratto spunto per i suoi racconti, dall'Uganda, nel cuore dell'Africa. E poi, a sud dell'Equatore, il paesaggio cambia. La strada si inerpica tra fango ed eucalipti e raggiunge un passo che si affaccia a sorpresa su una vista magnifica: tre maestosi coni si stagliano sullo sfondo del panorama, innalzandosi da una vallata collinare ed omogenea. Sono i vulcani Muhavura (4127 m), Mgahinga (3474 m) e Sabinyo (3634 m), la propaggine più a sud dei Monti Virunga, al confine tra Uganda, Rwanda e

Congo. Sono famosi per essere l'*habitat* dei gorilla di montagna, ma il maggiore di essi, il Muhavura, offre anche la possibilità di compiere un'ascensione a 4mila metri di quota totalmente immersi nel verde.

L'alba fa appena capolino, la temperatura è fresca. Ci muoviamo dalla nostra tenda che è ancora buio, ma qui il sole sorge (e tramonta) molto rapidamente, a breve farà la sua apparizione. Un vociare allegro ci arriva dalla strada vicina, già pullulante di persone che si mimetizzano nella notte e rischiano continuamente di essere investite.

Alle 6.30 lasciamo il centro di Kisoro (1910 m s.l.m.) per raggiungere a sud ovest la stazione dei ranger del Mgahinga Gorilla National Park, a quota 2381 m.

L'Uganda è un vasto altopiano situato a circa 1000 m sul



1» Il Vulcano Muhavura dal valico //
2» La foresta vergine e i suoi muschi

livello del mare e in questa parte del Paese, in particolare, in pochi minuti ci si trova già a quote ragguardevoli per l'Italia. L'ingresso al Parco è libero, ma per la salita al Muhavura è obbligatorio avvalersi dei *ranger*. Sbrighiamo, dunque, gli adempimenti formali (50 dollari a testa) e alle 7.30 partiamo scortati: un ranger-guida ci precede, un altro ci segue armato di kalaschnikov, entrambi galosce ai piedi. Il fucile desta in noi una certa inquietudine e i ranger pensano di tranquillizzarci spiegandoci che è una precauzione in caso di incontro con animali di grande taglia; ma siamo così vicini al Congo da capire al volo che in realtà il timore è di incontrare i guerriglieri d'oltre confine.

Siamo gli unici *climber*, con pedule estive e niente bastoncini, al cospetto di una montagna che non può che essere ripida: dobbiamo salire e scendere in giornata 1800 m di dislivello, il che significa che il pendio tira su parecchio. I *ranger* ci forniscono, perciò, una lunga canna di bambù, che sarà la nostra migliore amica su un terreno nient'affatto semplice da calpestare.

In poche sgambate le case di paglia e fango dei *ranger* al Base Camp diventano lontane; restano al limitare del terreno *farmed*, coltivato dalla popolazione locale fino alle pendici del vulcano. E mezz'ora più su del campo inizia la foresta vergine. Il cambio di paesaggio è spettacolare: ci troviamo immersi in

un intrigo di vegetazione, che costituisce la prima delle fasce arboree del Muhavura; seguiranno la fascia dell'erica sopra i tremila metri, la fascia delle lobelie giganti e dei seneci sopra i 3800 m e infine la fascia sub-alpina, sulla vetta. Il sentiero sale agevole e ben tenuto, inerpicandosi tra alberi interamente ricoperti di muschio, tronchi e scalette scivolosi, rami barbuti e fiori dai colori fluorescenti. Il nostro pensiero corre ai pionieri dei secoli che furono, al loro coraggio e spirito di scoperta che li ha spinti ad avventurarsi in queste terre senza sapere cosa li aspettasse.

Mentre su ghiacciaio la concentrazione è legata ai crepacci, qui è richiesta dal fango e dall'umidità, che rendono tutto sdruciolevole e affascinante nello stesso tempo. La terra è nera, vulcanica, ma morbida come l'argilla, bagnata com'è dalle piogge. Le nuvole sembrano seguirci nella salita, avvicinandosi man mano che camminiamo, ma prima di avvolgerci nell'umidità ci lasciano godere del panorama: a Nord il Lago Mutanda, fra i campi coltivati, a Est, d'infilata, i due "fratelli" del Muhavura, con l'inconfondibile profilo a tre punte del Monte Sabinyo. E qualche momento dopo è meraviglia: ogni cosa è catturata dalle nuvole e paradossalmente da queste esaltata.

Procediamo in un'atmosfera da foto ottocentesca, gli alberi sono avvolti da una bruma spettrale ma la visibilità non viene mai meno. Il panorama si chiude, eppure nonostante questo è



tutto incredibilmente bello. A 3116 m la foresta lascia il posto all'erica, arbusti all'apparenza simili a quelli delle nostre isole, ma in realtà più grandi, come tutti gli alberi che incontriamo. Da quello che vediamo l'Africa è una terra dalle grandi dimensioni: gli spazi, la natura, il sorriso della gente sono grandi, più grandi che in Europa, e vivi, nient'affatto sopiti dalla "modernità", che pure qui, a modo suo, è arrivata. Giganti sono davvero le lobelie e i seneci, che sono alberi veri e propri, mentre da noi sono piante da vaso.

I passaggi da una zona di vegetazione all'altra sono segnati da discreti cartelli verdi ed offrono piazzole a mo' di belvedere; le piccole capanne che troviamo a 3116 e 3855 ci sono utili per brevi soste e per ripararci dalla pioggia che nel frattempo ha cominciato a cadere. Man mano che ci avviciniamo ai 4mila avvertiamo anche una leggera stanchezza: per coprire i 735 metri dalla partenza alla prima capanna impieghiamo 1 ora e 20 minuti, ma per fare la stessa distanza (739 m di dislivello) ed arrivare alla seconda capanna ci vogliono 35 minuti in più (1 ora e 55 minuti). Probabilmente la quota, unita alla lunghezza del percorso, si avverte anche qui, come sulle Alpi.

Da questo momento in poi il sentiero si fa più ripido; aggiriamo sulla sinistra un costone frastagliato ricoperto di seneci e di qui raggiungiamo l'ultima scala della salita, una lunga verticale fila di gradoni appoggiata al pendio. Salirla sotto la pioggia e con le scarpe infangate è un bell'esercizio di equilibrio, tanto che per percorrere l'ultimo breve tratto prima della vetta (272 m di dislivello) impieghiamo 55 minuti, un tempo spropositato! Ma ormai ci siamo. La parte sommitale del Muhavura è un verde alpeggio alpino disseminato di giovani lobelie e seneci; la pioggia diventa pesante fino a farsi grandine, ma non ci importa, pochi ultimi passi e siamo finalmente al cratere del vulcano.



Il piccolo specchio d'acqua al centro del cratere è picchiettato dalla pioggia. A 4127 m di quota all'Equatore non c'è ghiaccio, né fa freddo. Compriamo un giro intorno al lago e da un passo all'altro sconfiniamo in terra rwandese: da una parte è Uganda, dall'altra Rwanda; anche se non c'è visibilità, ci immaginiamo l'altra faccia del monte molto simile a quella ugandese. Una volta i due Stati erano parte di un'unica grande nazione, che riuniva decine di regni e popoli e inglobava l'intero Lago Vittoria. Curioso essere soli, gioire in due e non vedere anima viva in tutta la salita, ma è così; gli ugandesi non vanno in giro per monti a scopi *turistici* e i turisti veri oggi evidentemente sono tutti a cercare i gorilla. I nostri due accompagnatori riempiono le borracce con acqua di lago, come facciamo noi con le cascate o i rivoli d'acqua in quota. Siamo in Africa, ma i gesti sono identici; la natura è diversa, ma in fondo la stessa, vivida e generosa come sulle nostre montagne.

Vorremmo restare un po' a goderci l'aria e il silenzio in quota, ma i *ranger* fanno cenno di ripartire, visto che il tempo non è un granché e che la discesa sarà lunga e bagnata.

Il percorso di rientro è un laborioso gioco di equilibrio su scale di legno a ritroso e pozze di fango in cui affondiamo fino al ginocchio. La canna di bambù è il nostro unico supporto e assolve pienamente alla sua funzione. Man mano che



4

scendiamo di quota le nuvole si diradano un po', consentendoci di ammirare ancora una volta il panorama davanti a noi. La luce del pomeriggio è diversa, qualche scorcio quasi irriconoscibile visto "da dietro", *double-face* come le foglie d'ulivo. Sembra di camminare su un enorme fitto tappeto verde, a tratti infido per il fango, ma non pericoloso. Non incontriamo mai, né in salita né in discesa, difficoltà alpinistiche, ma questo non diminuisce la soddisfazione dell'aver salito questa vetta africana. La discesa sembra interminabile, per effetto certo della stanchezza, ma anche della sua difficoltà, maggiore rispetto alla salita. E pensare che la nostra guida arriva a salire e scendere da questa montagna anche 5 volte a settimana!

I quadricipiti si fanno sentire e la mano destra è segnata da una piccola vescica all'impugnatura del bambù. In prossimità dell'arrivo ogni passo è a rischio scivolone per il fango e per la stanchezza delle gambe. Dopo 9 ore e mezza di escursione, alle 17 in punto, siamo finalmente di nuovo al campo base dei *ranger*, felici e pieni nello spirito. Ci sentiamo arricchiti da un'esperienza diversa, sia di montagna che umana: abbiamo risposto anche stavolta al richiamo della montagna e questo ci ha regalato, oltre alla bellezza della natura e alla soddisfazione della salita, anche l'occasione di approfondire natura e usanze del popolo ugandese con la nostra guida Alex. Il commiato dai *ranger* è quasi affettuoso, alla stregua di amici che si ripromettono di vedersi presto. Ed è così! Torneremo Uganda, anche se la nostra destinazione sarà più a Nord, verso il più grande gruppo montuoso d'Africa: i ghiacciai del Rwenzori, conosciuti anche come Monti della Luna. «



5

- 3» Fiori fluorescenti //
- 4» La natura risplende //
- 5» Il laghetto nel cratere //
- 6» Lobelie //



6